

Pensa bene al fine
Risguarda prima il fine

ex libris

Leonardo da Vinci

storia e antistoria

LOLITA, IL MAGGIORITARIO E LA DC

Bruno Bongiovanni

L'impossibilità di leggere *Lolita* a Teheran e l'eterno ritorno dei democristiani. Ecco due temi di cui, sui giornali, nei giorni scorsi, si sono trovate tracce, cospicue soprattutto per quel che riguarda la Dc. Vi è un rapporto tra i due temi? Ovviamente no. Ma un lampo nella mente può farsi strada. Veniamo allora alle cose di casa nostra. E constatiamo un'ulteriore divaricazione - il fenomeno è sempre più frequente - tra la pacata pratica storiografica e il febbrile discorso mediatico sul passato. Laddove infatti la ricerca condotta dagli studiosi di tutte le tendenze si è soffermata da molti anni con equanimità sulle vicende dell'Italia repubblicana e sui governi che hanno nel complesso garantito (in modo certo non sempre limpido e soddisfacente, ma nessuno è perfetto) sviluppo economico e libertà politica, su molti giornali (e in particolare sul *Corriere*), in nome del culto idolatrato di Sua Maestà il Maggioritario, lo

stesso periodo storico, contrassegnato dallo «stile» democristiano e dal bipartitismo imperfetto, viene di fatto, e in modo dottrinario, svilito.

Il maggioritario, che in molte epoche e in molti paesi è stato adottato con successo, è un sistema come gli altri. Non il miracolo rimedio contro tutti i mali. Quanto al bipolarismo che ha prodotto in Italia, risulta alquanto inefficiente. E, per quel che riguarda il governo della destra, infecondo. Probabilmente, la responsabilità è di «questa» destra. Del suo illiberalismo. Della sua incompetenza. È però un fatto - certo non rassicurante - che chi ha garantito una «governabilità» di lungo periodo in Italia è stato Benito Mussolini, il miglior statista del secolo per Gianfranco Fini, che poi ha rinnegato il duce per sdoganare - come pensano ormai in molti - il peggior statista del nuovo secolo. Gli stessi governi dell'Italia liberale, anche nell'età della Destra stori-



ca, anche prima che comparisse la parola «trasformismo», e con il sistema elettorale maggioritario, furono numerosissimi. Tra il 1861 e il 1876, da Cavour alla Sinistra storica, furono quindici. Uno all'anno. E non c'erano i democristiani. Né la necessità di far muro contro il pericolo comunista. Non c'era nemmeno la democrazia. Gli ammessi al voto nel 1861 erano 418.696, pari all'1,9% della popolazione. Meno di quel che ha raccolto la lista Di Pietro-Occhetto alle recenti elezioni europee.

Sul piano del costume, tuttavia, la Dc, pur sensibile alla cultura di massa, creò e assecondò un clima che a volte, e anche su questo la storiografia è concorde, sembrò liberticida e oscurantistico. Si pensi, tra i tanti episodi, all'arresto di Aristarco e Renzi per *L'Armata s'agapò* (1953), alla vicenda del vescovo di Prato (1956), al cinema più e più volte censurato. Si promuoveva una dirompente modernizzazione e si rallentava la secolarizzazione che ne era l'effetto. Nessun rapporto, comunque, con l'impossibilità di leggere a Teheran *Lolita* (un romanzo più sottilmente severo nei confronti dell'America di tutte le scemenze fondamentalistiche sul Grande Satana). Un lampo, sì.

ARCHIVI & AZIONE

Il dibattito
negato sui fatti di
Piazza Alimonda
in edicola il Vhs
con l'Unità a €6,50 in più

orizzonti

idee libri dibattito

Giorni di Storia

Vietato Vietare

in edicola il libro
con l'Unità a €4,00 in più

Vincenzo Consolo

IL RICORDO

LALLA ROMANO

Care impronte della memoria

Tutta l'opera di Lalla Romano è contrassegnata dalla dialettica tra natura e cultura, istinto e ragione, oblio e memoria. Il suo nativo moralismo, la sua «severità paesana e subalpina» come dice Cesare Segre, che le viene da un luogo di aspra natura e di contratta comunicazione, da una regione, fra poche, di solida struttura sociale e di ineludibili regole, la porta a scegliere subito un registro linguistico quanto mai economico, chiaro, lineare. Trova poi, questa sua scelta, consonanza e verifica nella patria immaginaria - come la chiama Salman Rushdie - di ogni scrittore di natura logica e laica, nella Francia dei Lumi, della lingua «geometrizzata», come la definisce Leopardi, nell'Europa della grande letteratura moderna.

Afferma Luigi Russo che la poesia di Giovanni Verga nasce dal conflitto linguistico, dall'opposizione al codice dato di un codice inventato, all'italiano, di una lingua altra irradiata di dialettalità. In Lalla Romano, il conflitto, e la poesia che da esso ne scaturisce, è tra la dispiegazione logica, civile, articolata, e la ritrazione, la severa economia lessicale, la sintesi e il ritmo della frase, la reticenza e l'implicito che verticalizza la scrittura, rimanda a interne, profonde risonanze.

I suoi temi sono quelli eterni dell'esistenza, della vita umana, indagata soprattutto nei momenti cruciali della nascita, dell'amore, della morte. Il suo paesaggio è quello umano prossimo con cui la scrittrice si è trovata nel miracoloso viaggio della vita: la famiglia d'origine, il marito, il figlio, il nipote; e quello intorno, come mare che circonda l'isola di rifugio e di stupore: parenti, amici, conoscenti, famigli; e ancora quello fisico, materiale: la campagna, la città, la casa, le cose. Dice, in un sogno del racconto *Pomeriggio sul fiume*: «Faccio un tremendo sforzo per tradurre in parole le cose, ma mancando i nessi non riesco a combinare un discorso. Cerco di inventare, ma sento sempre più che il senso mi sfugge, mentre tanto più pesano, con la loro massiccia evidenza, le cose. È una sensazione al tempo stesso di oscurità e di impotenza». Passata poi, la scrittrice, dal sonno alla veglia, l'angoscia è uguale: ha davanti agli occhi la realtà, le cose che deve tradurre in parole, mutare in racconto. È certo che siamo in quel sogno in un'epifania, nel momento della creazione di nuove parole, di nuovi nessi, della poetica di uno scrittore. Il paesaggio è visto di volta in volta nel suo sfondo storico (gli anni Venti a Torino, la guerra, la Resistenza - una Resistenza intimista, come l'ha chiamata la stessa autrice - il Dopoguerra e gli anni seguenti a Milano), visto nelle sue implicazioni sociali (la borghesia e l'ambiente intellettuale e artistico, il mondo contadino e subalterno, di dolore e rassegnazione vergghiani, che è anche quello di Pavese e di Nuto Revelli, vissuto attraverso quel «cuore semplice» che è la stupenda *Maria*). La scrittura laica e logica della Romano non può non far leggere un'orgogliosa, tenace volontà di superare sgomento, disperazione, abbandono; un'ostinazione a dare ordine al caos, significato al fenomeno;

Lettere, compiti scolastici, oggetti disegni, quadri e fotografie sono gli «inserti materici» che la grande scrittrice incastona nella sua scrittura Perché ricordare è libertà

un'ardita indagine e ricerca della verità al di là di ogni velo di emozione e convenzione. Non può non restituire, quella scrittura, un'ardente solidarietà umana, una malcelata, scontrosa pietà. Per quell'imprecisabile bisogno di verità, per la tenace ricerca di ordine, senso, l'esperienza in lei, ogni esperienza, si trasferisce ineluttabilmente nella scrittura, solo regno ove si scioglie ogni conflitto, si rinviene l'unica verità incontestabile. «Io non temo il vissuto. La parola scritta, il ritmo della frase non dipendono da esso. L'arte è astrazione», dichiara la scrittrice.

Così, nella trasfigurazione dell'esperienza nella scrittura, elimina man mano i molteplici punti di vista, suggeriti dai vari personaggi, e arriva all'unico punto di vista, che è quello dell'io narrante, dell'autrice. La svolta stilistica avviene necessariamente nell'affrontare l'esperienza, il tema acuto, assoluto della nascita del figlio, della sua maternità. *Le parole tra noi leggere* segna questa svolta, questa nuova resa poetica.

I suoi temi sono quelli eterni dell'esistenza: nascita, amore e morte E i suoi paesaggi quelli della famiglia, dei parenti e degli amici



Qui accanto un autoritratto della scrittrice e sotto un'interno della casa di Lalla Romano in una foto di Alessandro Vicario

de che per uno scrittore memoria e fantasia sono la stessa cosa. Oltre che nel libro-conversazione con Antonio Ria, *L'eterno presente*, la scrittrice affronta il tema della memoria in altri libri: *Un sogno del Nord*, in cui scrive: «Quello che avviene coi miei libri e i loro lettori è una coincidenza. Non abbiamo gli stessi ricordi, ovviamente, ma respiriamo nella stessa vasta, materna memoria». E ancora: «Conservare (salvare) la memoria è la ricchezza dell'umanità». Quindi, in *Ritorno a Ponte Stura*: «Memoria è libertà? Deve esserlo. La memoria è sacra, ma non è un carcere. Amare la memoria è anche amare il futuro. (...) Care memorie, perché vere, cioè inventate. Storia, geografia: non prigioni, ma libertà». Parole queste oggi di bruciante verità, oggi in cui il potere economico e politico cerca di cancellare la memoria, cerca di far vivere noi in un incoscienza eterno presente; cerca di cancellare la memoria e quindi la libertà. Cerca di cancellare infine la letteratura. La vera, come quella di Lalla Romano.

Vicario, un fotografo sulle sue tracce

In occasione del terzo anniversario della scomparsa di Lalla Romano, si è tenuta a Milano, nelle scorse settimane, una mostra fotografica di Antonio Vicario dal titolo «Paesaggi d'assenza. Sulle tracce di Lalla Romano». A chiusura della mostra Vincenzo Consolo ha tenuto una relazione (che pubblichiamo qui accanto) sui rapporti tra scrittura e immagine nell'opera della grande scrittrice. Il lavoro di Alessandro Vicario è stato raccolto in un bel volume-catalogo edito nella serie «Quaderni d'arte» delle Edizioni Le Ricerche di Losone (Cantone Ticino) che contiene 29 immagini a colori del fotografo che ha

ritratto la casa di Lalla Romano, rimasta intatta dopo la sua morte (26 giugno 2001). Oltre che da un testo critico di Roberto Signorini, il libro è arricchito da una poesia inedita di Lalla Romano («L'estate») e da un suo autoritratto. Antonio Ria, negli ultimi anni vicino alla scrittrice e che custodisce la sua casa e il suo archivio, ha recentemente lanciato una lettera-appello «agli amici e lettori di Lalla Romano» per l'istituzione di una fondazione o associazione a lei intitolata. Nella lettera, tra l'altro, sollecita una riedizione critica delle sue opere e lancia una serie di iniziative e di progetti per ricordarla.



ancora, preziose per una visiva come Lalla Romano, fotografie in cui si possono ricu-

In lei il tempo e lo spazio diventano un'unica dimensione perché in lei è uguale lo sguardo della scrittrice e della pittrice

perare espressioni, abbigliamenti, anche sentimenti colti dalla lastra sensibile. Con sempre maggiore decisione incastona nei suoi scritti questi inserti materici, utilizzandoli sapientemente come indizi o segni della verità inseguita.

La narrazione si rivela come un'amorosa investigazione». Diciamo qui per inciso che Umberto Eco, utilizzando «inserti materici» nel suo ultimo libro *La misteriosa fiamma della regina Loana*, per ricostruire la sua memoria di una infanzia-adolescenza alessandrina, è stato preceduto e di molto da Lalla Romano.

«Inserti materici», e soprattutto pittura, pittura sua della scrittrice e pittrice Lalla Romano, e pittura di altri, dei più grandi, dal Rinascimento a Vermeer, il Vermeer proustiano della *Veduta di Delft*, fino agli impressionisti francesi, ai novecentisti italiani, dal suo maestro Casorati, a Carrà, Guidi, Rosai, De Grada, Funi, Frisia. Sono, questi inserti, in modo più o meno esplicito, quasi sempre presenti nei romanzi della Romano. E si apre qui il tema del rapporto tra letteratura e pittura. Come e perché si intrecciano queste due forme espressive di arte, quella iconica e quella verbale? Da sempre c'è stato l'incontro tra i due linguaggi. È un incontro questo tra il tempo e lo spazio. Voglio dire che la scrittura letteraria ha uno sviluppo, un andamento lineare (la complessità è annidata in questa linearità). La letteratura infine usa suoni (come la musica) articolati nel tempo; la pittura usa figure e colori stagliati nello spazio. Cesare Segre ha analizzato il rapporto tra le due espressioni artistiche nel recente libro *La pelle di san Bartolomeo*. In Lalla Romano si direbbe che queste due dimensioni, del tempo e dello spazio, hanno come una sorta di corto circuito, diventano quasi un'unica dimensione perché lo sguardo, lo sguardo della scrittrice e della pittrice, è uguale, uguale è la sintassi che ne scaturisce. Già *Nei mari estremi*, nel titolo di Andersen, trova un referente visivo. Scrive: «Ho due immagini incorniciate nel mio studio da anni (...). Una l'avevo ritagliata da un giornale. È un paesaggio, non penso di dover dire simbolico, reale di un aldilà. È un iceberg spaccato: una nave passa nel mezzo fra le due pareti di ghiaccio, come attraverso una valle». Ecco, la scelta istintiva di quell'immagine da parte dell'autrice, trova consonanza, parola e cadenza (è questo il miracolo dell'arte) in una lirica del poeta russo Aleksandr Blok.

Tutto muore al mondo, madre e giovinezza: (...)
Prendi la tua barca, salpa verso il polo fra mura di ghiaccio, e in silenzio oblia come l'uomo ama, lotta e muore solo: dimentica il paese dell'umana follia.

Fra gli inserti materici nella scrittura, fra i più importanti, sappiamo, è la fotografia. Questa «nuova» arte che fin dal suo apparire affascinò scrittori e poeti, e alcuni di essi si fecero anche fotografi, come Zola, Verga, Capuana, come Lewis Carroll. La fotografia, che è stata tema di riflessioni di insigni intellettuali come Roland Barthes, Mario Praz, Susan Sontag.

Ma per nessuno scrittore moderno come per Lalla Romano la fotografia è stata fonte di memoria, di ispirazione, di invenzione. Scrive, in *Un sogno del Nord*: «L'esercizio della fotografia da parte di mio padre fu una delle meraviglie della mia infanzia, come ho raccontato in un libro, *La penombra che abbiamo attraversato*, nel quale ho vissuto quegli anni. È naturale che il corpus delle foto scattate da mio padre, le quali testimoniano il mondo delle mie origini, mi coinvolgano. Ebbene, io presumo che se avessi incontrato quelle immagini in un album di ignoti, mi avrebbero incantato allo stesso modo». E conclude: «Per me, dunque, le immagini, accompagnate o meno da un testo scritto che le commenti, appartengono alla parola». (...)